

Nel 25° di “Mani pulite”

Guardie e ladri: l’eterno gioco di grandi e piccini

di Salvatore Sfrecola

Giovanissimo, tra i giochi più in voga c’era quello denominato “guardie e ladri”. Molti dei miei coetanei preferivano “fare” i ladri, non ovviamente per una inclinazione al crimine. I ladri erano, più che altro, ribelli avventurosi, come quelli che avevamo imparato ad ammirare dalle letture dei libri di Emilio Salgari, tra pirati e corsari, tutti impegnati a vendicare torti subiti, come Sandokan, “la tigre della Malesia”, o “il corsaro nero”, il nobile Conte di Ventimiglia. Non emergeva, dunque, la contrarietà alla legge. Della cui autorità, comunque, si sentivano investite “le guardie” tra le quali, manco a dirlo, io mi schieravo senza tentennamenti, sempre. E così è continuato nel tempo, fino ad indossare la toga del magistrato della Corte dei conti, per individuare e punire, da Pubblico Ministero o da Giudice, chi avesse danneggiato lo Stato o qualche ente pubblico, con sprechi o corruzione.

Sento dire che i bambini non giocano più a guardie e ladri. Mentre i grandi non giocano, fanno sul serio. Così alcuni rubano “e non si vergognano”, come sostiene Piercamillo Davigo, in qualche modo ribadendo che quel “non” dimostra una evoluzione in peggio del malaffare. Divenuto Presidente dell’*Associazione Nazionale Magistrati*, il Sostituto Procuratore della Repubblica che sotto la guida di Francesco Saverio Borrelli aveva fatto parte del pool “Mani pulite” della Procura di Milano, insieme a Gerardo D’Ambrosio, Gherardo Colombo e Antonio Di Pietro, continua la sua battaglia, esponendo con cartesiana logica e con l’eloquenza dei precedenti le ragioni degli illeciti che quotidianamente vengono segnalati dalla stampa.

E qui va fatta qualche precisazione, che non sarà gradita a quanti hanno visto in *Tangentopoli*, più che la vicenda giudiziaria dei finanziamenti illeciti alla politica e della corruzione, una sorta di colpo di stato (qualcuno si è azzardato a definirlo così) contro i partiti che, fino ad allora, avevano occupato la scena, la *Democrazia Cristiana*, il *Partito Socialista Italiano*, il *Partito Comunista Italiano*, in varia misura coinvolti nel sistema delle tangenti. E così è passata, e persiste in alcuni, la vulgata che la magistratura sia stata in qualche misura “usata” dai “poteri forti” interni ed internazionali (la Massoneria, la C.I.A. le centrali economiche internazionali e chi più ne ha più ne metta) per provocare la fine della *prima repubblica*.

Ora non è dubbio che, proprio dagli interrogatori, prima, e dai processi, poi, ampiamente richiamati dalla stampa e dalle televisioni (*Radio Radicale*, ad esempio, trasmetteva per ore le udienze) è emerso che effettivamente i “costi della politica”, sempre più elevati per far fronte alle spese per pubblicazioni, convegni, scuole di partito e quant’altro fosse ritenuto utile per affermare la propria presenza sul territorio e nell’economia ampiamente condizionata dalla politica, i tesoriери dei partiti ricevevano ingenti “donativi” a fronte di favori vari, con assegnazione di appalti, soprattutto, e di forniture di beni e servizi destinati agli enti pubblici. “Così fanno tutti”, sono le parole di Bettino Craxi, ex Presidente del Consiglio e Segretario del *Partito socialista* in un drammatico discorso alla Camera dei deputati il 3 luglio 1992 tra il silenzio ostile di tutto l’emiciclo nel quale sedevano quei “tutti” che erano abituati a ricevere e gestire mazzette. “Il finanziamento illegale dei partiti in Italia - sono le sue parole - è un fatto vero e largamente noto”. Aggiungendo che “all’ombra di un finanziamento irregolare ai partiti e al sistema politico fioriscono e si intrecciano casi di corruzione e concussione, che come tali vanno definiti, trattati, provati e giudicati. E

tuttavia bisogna dire che tutti sanno: buona parte del finanziamento pubblico è irregolare o illegale”. Con la conseguenza che “nessun partito è in grado di scagliare la prima pietra”.

Poi si accertò che quelle somme messe a disposizione da appaltatori e boiardi di Stato non finivano solamente sui conti dei tesoreri di DC, PCI e PSI, perché spesso andavano direttamente ai responsabili delle correnti che se ne servivano per comprare tessere o per organizzare in vario modo, anche con giornali e riviste, il potere dei gruppi e dei loro esponenti all’interno dei partiti.

Sembra quasi che l’azione dei magistrati sia stata “contro” i partiti. In realtà i fatti sono veri, le imputazioni e le responsabilità effettive e confessate. E quanto alla lunghezza dei processi, spesso provocata dagli imputati alla ricerca della prescrizione, non risulta che qualcuno vi abbia rinunciato per pretendere che i giudici si pronunciassero nel merito, per rivendicare la propria innocenza.

“Così fanno tutti” e, naturalmente, “tutti sanno”. L’accusa di Craxi conferma che la prassi era quella e certo alcuni drammi che hanno accompagnato le inchieste (mi riferisco ai cosiddetti “suicidi eccellenti”) sono conseguenza della generalizzata certezza dell’impunità. Che, venuta meno anche per effetto del mutato clima politico a seguito della caduta dell’impero sovietico, non poteva che provocare traumi profondi nelle persone che, pur essendo collettori di tangenti per i partiti, si sentivano coperti da una prassi e forse addirittura “onesti”, quando non rimaneva attaccato alle loro mani qualche pacchetto di banconote di grosso taglio.

Questo clima buonista, che periodicamente emerge nel dibattito politico, risuona nelle rievocazioni di “mani pulite” di cui hanno scritto Gianni Barbacetto, Peter Gomez e Marco Travaglio (“Mani pulite 25 anni dopo”, in libreria da alcuni giorni). Parole di comprensione, pur in assenza di pentimenti. Per cui qualcuno si pone l’obiettivo di “riabilitare” Craxi, cui certamente va riconosciuta la dignità della confessione, sia pure, edulcorata da quel “tutti sanno”. E il Sindaco di Milano, Giuseppe Sala, apre un dibattito sulla possibilità di intitolare una strada o una piazza della “capitale morale” a Craxi. Sarebbe un gravissimo errore e una inammissibile ingiustizia nei confronti delle tante persone perbene che giorno dopo giorno, con impegno e personale sacrificio, operano al servizio delle istituzioni, dello Stato e della politica, o rispettano le regole della concorrenza nel mercato degli appalti di lavori o forniture.

Sarebbe innanzitutto una ingiustizia nei confronti dei giovani i quali devono essere educati al rispetto delle leggi, nella convinzione che l’amministrazione pubblica sia effettivamente quella “casa di vetro” della quale si parla spesso con un’enfasi che vorremmo rispondesse alla realtà. In un sistema di trasparenza “totale”, come è regola di alcuni paesi che ci precedono, e di molto, nella graduatoria che annualmente *Transparency International* redige sulla base della percezione della corruzione. I più virtuosi, com’è noto sono i regni di Danimarca e Svezia, una realtà nella quale la trasparenza dei poteri pubblici è, appunto, “totale”, un aggettivo con il quale il Ministro della funzione pubblica del governo di Stoccolma spiega i motivi di quel primato, come ha riferito Raffaele Cantone nel corso di un convegno che si è tenuto qualche mese fa a Roma nell’aula delle Sezioni Riunite della Corte dei conti.

26 febbraio 2017